

# LA SACRA BIBBIA

TILC



VANGELO DI LUCA  
COMMENTO CAPITOLO 15

**CAPITOLO 15****15,1-10****La parabola della pecora e della moneta smarrita**

**1** Gli agenti delle tasse e altre persone di cattiva reputazione si avvicinarono a Gesù per ascoltarlo.

**2** Ma i farisei e i maestri della legge lo criticavano per questo. Dicevano: «Quest'uomo tratta bene la gente di cattiva reputazione e va a mangiare con loro».

**3** Allora Gesù raccontò questa parabola:

**4** «Se uno di voi ha cento pecore e ne perde una, che cosa fa? Lascia le altre novantanove al sicuro per andare a cercare quella che si è smarrita e la cerca finché non l'ha ritrovata.

**5** Quando la trova, se la mette sulle spalle pieno di gioia,

**6** e ritorna a casa sua. Poi chiama gli amici e i vicini e dice loro: "Fate festa con me, perché ho ritrovato la mia pecora, quella che si era smarrita".

**7** «Così è anche per il regno di Dio: vi assicuro che in cielo si fa più festa per un peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

**8** «Se una donna possiede dieci monete d'argento e ne perde una, che cosa fa? Accende la luce, spazza bene la casa e si mette a cercare accuratamente la sua moneta finché non la trova.

**9** Quando l'ha trovata, chiama le amiche e le vicine di casa e dice loro: "Fate festa con me, perché ho ritrovato la moneta d'argento che avevo perduta".

**10** «Così, vi dico, anche gli angeli di Dio fanno grande festa per un solo peccatore che cambia vita».

Prima d'iniziare il commento sulle due parabole lette, appare opportuno offrire qualche elemento sull'intero capitolo 15, affinché se ne possa apprezzare maggiormente sia la bellezza che il contenuto, evitando allo stesso tempo una lettura superficiale data la notorietà dei brani che lo compongono.

Il capitolo 15 è unanimemente riconosciuto come la pagina che maggiormente illustra la *divina misericordia* e che ha dato spunto al

riconoscimento di Luca come autore del *vangelo della misericordia*, la *Buona Novella* che Dio è un Dio di tenerezza, il Dio che si commuove per le sue creature e le cerca perché ne vuole la salvezza così che sia gioia per tutti.

Dal punto di vista redazionale il capitolo 15 è collocato al centro della sezione che illustra il viaggio di Gesù verso Gerusalemme (9, 51–19, 28), sezione che a sua volta sta al centro del Vangelo lucano, posta cioè tra il “*Vangelo dell’infanzia*” con gli esordi pubblici di Gesù e la narrazione della sua *Pasqua*.

Questa centralità ci aiuta a comprendere la rilevanza del tema, la *misericordia*, per cui si potrebbe dire che siamo in presenza del *vangelo del Vangelo*, un contenuto che offre un’includibile chiave di lettura per tutto il resto. Dopo le ampie sottolineature sulle modalità del seguire Gesù e sulla radicalità che l’amore evangelico comporta, il tema della *misericordia* appare quanto mai opportuno sia per la *debolezza* che connota il comportamento umano, sia per affrontare con più determinazione il *cammino* verso Gerusalemme insieme al Maestro.

Oltre al tema comune, le tre parabole che compongono questa pagina, hanno un filo conduttore nella delicata e struggente bellezza del linguaggio nel quale compaiono tre verbi ripetuti: *perdere, ritrovare e festeggiare-gioire*.

Pare ovvio, seppur non lo è, che il tema della *misericordia* sia di grandissima attualità per il nostro tempo, per il nostro in un mondo percorso da grandi cambiamenti e, per certi versi, con l’uomo impreparato a superare le sfide che la complessa storia contemporanea gli pone.

### **15,1 - Gli agenti delle tasse e altre persone di cattiva reputazione si avvicinarono a Gesù per ascoltarlo**

L’evangelista non perde occasione per rimarcare l’ascolto che Gesù trovava tra le **persone di cattiva reputazione**; certamente il messaggio del *Rabbi di Nazareth* era accattivante per la compassione che mostrava e per l’atteggiamento a sua volta anticonformista - va ricordato che frequentare persone impure rendeva impuri, ma la condizione sociale e umana di questo uditorio offriva elementi per un’attesa e per una disponibilità all’incontro con Gesù.

Avvicinarsi a Gesù perché si è nel bisogno, spirituale o materiale che sia, non pare rientrare in un opportunismo di comodo, data la pregnanza esistenziale che la sequela comporta per coloro che desiderano sinceramente passare dall'ascolto alla conversione.

**15,2 - Ma i farisei e i maestri della Legge lo criticavano per questo. Dicevano: Quest'uomo tratta bene la gente di cattiva reputazione e va a mangiare con loro**

Il ministero pubblico di Gesù è stato costellato da contrasti e diatribe; tra le cause, come già si è sottolineato in passato (cfr 5,29-32;), vi era la disponibilità umana e spirituale di Gesù verso i più poveri ed emarginati; non si può affermare che **farisei e maestri della Legge** non conoscessero la misericordia divina ampiamente sottolineata dai Profeti, ma essi erano più propensi a sottolineare la **santità** di Dio rispetto alla condizione dell'uomo peccatore, un Dio che voleva sì la **conversione del peccatore** (cfr Ez 33,11), ma questi doveva pagare il fio per la propria condotta immorale e lontana dai canoni della Legge - si ricordi che chi trasgrediva la Torah era un maledetto (cfr Sal 118).

In merito a quest'ennesimo contrasto, e per altri episodi già letti, si offre questo pensiero: la misericordia non può essere delegata, come l'amore al quale è strettamente legata; essa va interpretata in prima persona, altrimenti appare un perbenismo di facciata. Coloro che non hanno un autentico *progetto educativo* o di *recupero-crescita* centrato sul farsi carico delle condizioni altrui, prevalentemente assegnano alla legge l'esemplarità della condotta (dura lex, sed lex) che, come conseguenza, comporta rapporti impersonali o formali.

**15,4-6 - La pecora smarrita**

Il tema non è nuovo nella Bibbia: l'immagine di Dio "*pastore d'Israele*" è figura presente negli scritti profetici; si pensi a Ez 34,11-16 dove, in un quadro polemico molto simile a quello di Gesù, si può leggere: **Lo dico io, Dio, il Signore. Cercherò le pecore perdute, ricondurrò nel gregge quelle andate lontano, faserò quelle ferite, curerò quelle malate.**, e per questo Gesù appare in linea con la divina volontà.

Un particolare pare giusto sottolineare: la *pecora* non è un animale dotato di spiccato senso di orientamento o di un particolare campo

visivo, ma proprio per questo evoca molto bene la condizione di tanti peccatori; per tutto questo si comprende come la *pecora smarrita* vada *ricercata*, solo che Gesù anziché pensare a qualche provvedimento restrittivo, propone un pastore che, trovata la pecora, se la pone sulle spalle per riportarla al sicuro, ovvero un pastore al quale non è *estranea* la sua pecora e per questo si fa *carico* del suo recupero.

### 15,8-9 - La moneta smarrita

Questa parabola ripropone lo stesso messaggio della precedente, solo in quadro più modesto; anziché una zona di pascolo è una *casa* la coreografia dello smarrimento senza che per questo venga meno la fatica della ricerca, accurata e senza limiti di tempo se non quello relativo al suo ritrovamento.

Le due parabole, ben collegate con la vita e la cultura del tempo, hanno in comune la finale: una gioia, una festa condivisa, allargata ad *amici e vicini*; anche la finale non è particolarmente innovativa: non ci può essere vera gioia o autentica festa se queste non sono collocate in una comunione più larga del proprio individualismo.

In molti casi però, specialmente oggi, quando prevale un certo protagonismo, il trovarsi viene adibito per rimarcare la propria fatica o i propri meriti, compreso il costo-lavoro impiegato, anziché sottolineare la *gioia* per qualcosa che si era perduto e che è stato provvidenzialmente ritrovato.

I due racconti hanno pure in comune un dato non sempre ben sottolineato e compreso, forse perché si preferisce leggere il contenuto in chiave moralistica riferita alla perdita della pecora e della moneta: il vero messaggio delle due parabole è la *gioia* e la *festa* dei protagonisti, questi ultimi oggettivamente indicativi di una caratteristica di Dio, e del suo regno, il quale manifesta motivo di gioia per la salvezza di chi si pente.

**15,7 e 10 - vi assicuro che in cielo si fa più festa per un peccatore che si converte... e vi dico, anche gli angeli di Dio fanno grande festa per un solo peccatore che cambia vita**

O si comprende bene questo messaggio, nel qual caso vi sarà grande consolazione e speranza per tutti perché, come si è visto, Dio,

raffigurato dal *pastore* e dalla *donna*, non abbandona mai ciò che si smarrisce, oppure prevarrà la critica dei farisei e dei maestri della Legge incapaci di compassione, a causa di un legalismo a buon mercato per loro e di peso per gli altri.

A parte la sproporzione per una festa maggiore per un **peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione**, e per un **cielo**, di per sé luogo tradizionalmente intravisto come stato di beatitudine per la presenza di Dio, che trova motivo di **grande festa per un solo peccatore che cambia vita**, ovvero per un *lontano* o per uno *smarrito* ritrovati con i quali risulta più completa la generale comunione, resta un dato incontrovertibile: per Dio è “*naturale*” gioire per chi si pente e si converte; per Dio è “*naturale*” il cercare chi si perde, prima ancora di rimarcare il come lo smarrito si converta e si ritrovi.

In definitiva è questa *logica* di “*misericordia divina*” che Gesù manifesta con la sua prossimità agli **agenti delle tasse** e alle **persone di cattiva reputazione** che gli si avvicinano per ascoltarlo, è questa *logica* che salva chi si pente e cambia vita, è questa *logica* che causa la successiva **festa**. Questo vale anche per le nostre feste.

## 15,11-32

### La parabola del padre misericordioso

**11** Gesù raccontò anche questa parabola: «Un uomo aveva due figli.

**12** Il più giovane disse a suo padre: "Padre, dammi subito la mia parte d'eredità". Allora il padre divise il patrimonio tra i due figli.

**13** Pochi giorni dopo, il figlio più giovane vendette tutti i suoi beni e con i soldi ricavati se ne andò in un paese lontano. Là, si abbandonò a una vita disordinata e così spese tutti i suoi soldi.

**14** Ci fu poi in quella regione una grande carestia, e quel giovane non avendo più nulla si trovò in grave difficoltà.

**15** Andò allora da uno degli abitanti di quel paese e si mise alle sue dipendenze. Costui lo mandò nei campi a fare il guardiano dei maiali.

**16** Era talmente affamato che avrebbe voluto sfamarsi con le ghiande che si davano ai maiali, ma nessuno gliene dava.

**17** Allora si mise a riflettere sulla sua condizione e disse: "Tutti i dipendenti di mio padre hanno cibo in abbondanza. Io, invece, sto qui a morire di fame.

**18** Ritornerò da mio padre e gli dirò: Padre ho peccato contro Dio e contro di te.

**19** Non sono più degno di essere considerato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi dipendenti".

**20** Si mise subito in cammino e ritornò da suo padre. «Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò.

**21** Ma il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio".

**22** Ma il padre ordinò subito ai suoi servi: "Presto, andate a prendere il vestito più bello e fateglielo indossare. Mettetegli l'anello al dito e dategli un paio di sandali.

**23** Poi prendete il vitello, quello che abbiamo ingrassato, e ammazzatelo. Dobbiamo festeggiare con un banchetto il suo ritorno,

**24** perché questo mio figlio era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato". E cominciarono a far festa.

**25** «Il figlio maggiore, intanto, si trovava nei campi. Al suo ritorno, quando fu vicino alla casa, sentì un suono di musiche e di danze.

**26** Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa era successo.

**27** Il servo gli rispose: "È ritornato tuo fratello, e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello, quello che abbiamo ingrassato, perché ha potuto riavere suo figlio sano e salvo".

**28** «Allora il fratello maggiore si sentì offeso e non voleva neppure entrare in casa. Suo padre uscì e cercò di convincerlo a entrare.

**29** Ma il figlio maggiore gli disse: "Da tanti anni io lavoro con te e non ho mai disubbidito a un tuo comando. Eppure tu non mi hai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici.

**30** Adesso, invece, torna a casa questo tuo figlio che ha sprecato i tuoi beni con le prostitute, e per lui tu fai ammazzare il vitello grasso.

**31 Il padre gli rispose: "Figlio mio, tu stai sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo.**

**32 Io non potevo non essere contento e non far festa, perché questo tuo fratello era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato"».**

### **Premessa**

Quella letta è considerata dai più come la più bella parabola presente nei quattro vangeli e per questo è conosciutissima, variamente interpretata - per comprendere un'interpretazione basterebbe osservare come dai biblisti viene denominata - e che ha ispirato pregiatissime opere letterarie e artistiche. Certamente questa parabola non va disgiunta dalle due precedenti tant'è vero che ha lo stesso messaggio e, tuttavia, propone una varietà di sfumature tali che, dopo duemila anni, appare ancora intatta la sua freschezza e attualità. D'altronde il dualismo rappresentato dai figli del "*padre misericordioso*" è antico quanto l'uomo per il fatto che da sempre ciò che lo genera sono i dualismi presenti nella storia umana: *bene- male, morte - vita, amore - violenza*, ecc.; risulteranno quindi delicatissimi gli a priori attraverso i quali siamo soliti leggere le parabole ed è per questa considerazione che risulta un buon consiglio leggerla chiedendo aiuto allo Spirito santo e alla Chiesa, evitando eccessivi personalismi o ricerche che abbiano come risultato quello di approvare le nostre ragioni.

L'ultima nota riguarda l'atteggiamento degli interlocutori di Gesù, farisei e maestri della Legge, molto critici sulle scelte pastorali e relazionali di Gesù; in definitiva la causa della loro critica potrebbe essere la domanda: «Val la pena essere "*giusti*" considerato il delicato trattamento riservato a chi sbaglia?»; in altre parole molti di noi sono propensi ad affermare che più che di misericordia, per chi sbaglia o pecca, vale il detto "*chi è causa del suo mal, pianga se stesso*" e ne paghi le conseguenze.

### **Il figliol prodigo**

**15,11b-12a - Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse a suo padre: Padre, dammi la mia parte d'eredità.**

Chissà quali motivi sottostavano a questa richiesta; per la loro



ricerca c'è solo l'imbarazzo della scelta che va fatta per comprendere poi il senso che questo figlio farà successivamente sulla propria condotta. Due possibili risposte: la prima, quella che appare la più elementare, si riferisce alla mentalità di quei figli che hanno molte pretese, o considerano solo i loro diritti, atteggiamento che si aggrava, come nel nostro caso, quando sono pretesi, come suggerisce l'imperativo **dammi**.

L'altra risposta la si riferisce a un atteggiamento già presente in Adamo ed Eva, quello fondato sul ritenersi presuntuosamente liberi, o autosufficienti, nel decidere il proprio essere e il proprio destino. Quanti figli, che poi sono diventati dimentichi padri, hanno percepito la "casa del padre" come un ostacolo alla personale libertà, al fare della propria vita una questione individuale ed egocentrica slegata dalle regole che la famiglia pone in termini di appartenenza, di doveri, di riconoscenza.

### **15,12b - Allora il padre divide il patrimonio tra i due figli**

Già questa scelta del padre rivela una evidente *generosità*: per le leggi del tempo egli avrebbe potuto trovare comodi e giusti modi per non soddisfare la richiesta del figlio che, fra l'altro non godeva del *diritto di primogenitura*. Questa generosità paterna, da considerare strettamente legata alla successiva misericordia, offre una breve sottolineatura: ciò che il *padre* mette a disposizione del figlio è sempre più un *dono* che un *dare*, i beni offerti sono più collocabili sul versante dell'amore che non in quello del mero diritto.

### **15,13-16 - Un pessimo uso della bontà altrui**

Evitando la retorica, comunque vera, che afferma che l'uomo senza appartenenze e senza valori si predispone per il fallimento più che per il successo, viene da sottolineare che l'emancipazione, o la libertà di e da, hanno i loro costi non tanto nel breve periodo dove l'entusiasmo e l'ebbrezza del fai da te annacquano la coscienza, quanto alla lunga perché essi, i costi, si presentano sempre compresi gli interessi. Come Adamo che, volendo diventare come Dio, si trovò nudo e coperto di pelli d'animali, anche questo figlio si trovò, al termine della sua dissoluta liberalità, in compagnia di maiali, ovvero in una condizione antitetica alla dignità e alla originalità native dell'uomo.

### 15,17-19 - Elementi di conversione

Nell'affermare che la storia è *maestra di vita* non si è lontani dalla verità, specialmente se si crede che *l'uomo propone ma è Dio che dispone*; la miseria e l'abietta condizione sociale sono *contingenze* che possono aiutare a ritrovare il senno originario e a comprendere vantaggi e privilegi di una casa e di una famiglia, soprattutto di un *benessere*. Con un'attenzione: la vera conversione è *dono* di Dio perché l'uomo, in genere, si comporta come quel *benedetto ragazzo*, il quale se da un lato rinsavisce, dall'altro crede ancora più nel *farsi servo* (leggasi pena) che nell'essere nuovamente *figlio*; in definitiva la sua conversione, che contiene già elementi positivi, era profondamente carente della conoscenza del padre. Accecati dall'aver e dal proprio io, troppo frequentemente ci impediamo di conoscere la *paternità* che ci ha generati, specialmente quella divina.

### 15,20a - Si mise subito in cammino e ritornò da suo padre

La conversione, il convergere presentato dalla parabola sono proposti con l'immagine di un *cammino*, di un *ritorno*, di un *atto di volontà* di riscatto e di *desiderio* di ritornare a quei tratti e valori che fan di ogni uomo un "*figlio dell'umanità*". Va notato che cammino e ritorno possono comportare costi, sofferenze e incognite, sempre una *fatica*.

### 15,20bc - Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò

Basterebbe credere fermamente in questa immagine che nel pensiero di Gesù è riferita a Dio Padre per essere nella più indicibile delle consolazioni! Infatti, quali parole possono esaurire la meraviglia che quel "*Papà*" offre ai nostri sentimenti e ragionamenti! La nota più saliente viene riferita ai quattro verbi usati da Gesù per descrivere i tratti di quel "*padre*" speciale: commuoversi, correre incontro, abbracciare e baciare, il tutto prima ancora che il **ritrovato figlio** faccia presente il suo stato e la sua convinzione. Un'indicazione d'attualità senz'altro più facile d'affermare che da vivere in prima persona: quanti papà e quante mamme di fronte al proprio figlio/a che ha sbagliato e ritornano a casa, fanno comprendere subito di aver già dimenticato il passato, tralasciando quindi una generosa "*predichetta*"? Quale pedagogia è

mai quella di Dio? Quanti di noi risponderebbero che così sarebbe troppo bello (sott'inteso irrealistico), oppure che così non si educa in quanto alla condotta passata di una persona va sempre riservata una prova o pena che testimoni la credibilità del cambiamento, perché altrimenti sarebbe troppo comodo e ingiusto?

Al di là delle sfumature e originalità che ogni paternità-maternità comportano, resta il fatto proposto da Gesù ai suoi interlocutori di ieri e di oggi: nel *cuore* del Padre persiste *l'amore*, la *misericordia* e il *perdono* che generano una *naturale commozione* per la sorte dei figli, indipendentemente della loro storia, così come generano la volontà di fare **fiesta** per un **figlio ritrovato** e mai *dimenticato*.

### **15,21 - Ma il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio**

La delicatezza e la sensibilità che questa parabola manifesta, non lascia inevaso il rispetto che si deve alla responsabilità dei protagonisti. Nel cammino del figlio attuato per il ritorno e nel suo proposito di richiesta di perdono, se da un lato manifestano la consapevolezza d'aver sbagliato (la superbia, la mancata riconoscenza, la dissolutezza, un abuso di libertà, mancanza d'amore?), in lui manca la *coscienza* d'essere di nuovo figlio, di essere di nuovo nella casa paterna e quindi in una condizione superiore a quella riservata ad un salariato. Due sottolineature relative a quest'atto di contrizione. Nel figlio minore c'è la novità di una coscienza che recupera il quarto comandamento con l'aggiunta che non **onorare il padre e la madre** è prima di tutto non onorare Dio; è un passaggio importante questo riferimento del figlio verso Dio in quanto chiama in causa un riferimento-testimonianza in grado di garantire la novità del suo ritorno a casa. La seconda nota riguarda l'ammissione del proprio sbaglio-peccato contro il padre. È importantissima la consapevolezza del proprio errore e delle conseguenze infauste che esso comporta; questa presa di coscienza, frutto di una riflessione di tipo esistenziale, è condizione oltre modo necessaria perché il *cammino-ritorno* si concluda nella pienezza della figliolanza rinnovata.

### **15,22–24 - Una grande festa**

La cosa più ovvia che si possa affermare è che il *padre* rimane il

grande protagonista, il filo conduttore di tutta la vicenda. Niente in lui appare improvvisato: e come poteva essere altrimenti in un *padre* che sapeva guardare se all'orizzonte appariva il *suo ragazzo*? il *bel vestito*, l'*anello*, i *sandali*, il *vitello grasso* sono i segni di un amore sconfinato, sono i segni di una festa tanto desiderata quanto spontanea per un figlio al quale egli si sentiva legato da un affetto più forte di qualsiasi errore e lontananza.

In definitiva quel padre, che è poi Dio, viveva in sé quel bellissimo detto del Cantico dei Cantici, **Forte come la morte, è l'amore** (cfr 8,6) e, ancora, anticipava l'osservazione dell'Apostolo *più abbondante del peccato è la divina misericordia* (cfr Rm 5,20).

## **Il figlio maggiore**

### **Premessa**

La prima parte della parabola si era conclusa in un contesto di festa, di gioia, ma questo non significava festa per tutti e piena comunione, nonostante la gravidanza del motivo per la quale s'era fatta, il ritorno di un "*figlio perduto*" e quindi la possibilità per quel padre di poterlo di nuovo abbracciare e di riconfermarlo nella sua originale dignità e appartenenza.

### **15,25a - Il figlio maggiore, intanto, si trovava nei campi**

Ogni festa di questo mondo non è mai perfettamente compiuta data la varietà dei ruoli, dei servizi, delle scelte, soprattutto delle diversità generazionali, culturali, religiose, sociali che compongono la nostra umanità; di tutto questo se ne dovrebbe tener conto e lasciare, di conseguenza, la porta e il cuore aperti, con l'aggiunta di un posto a tavola predisposto per chi non c'è, ma della cui assenza se n'è tenuto conto.

È facile immaginare che attorno a quella tavolata imbandita, accanto al "*padre misericordioso*" ci fosse un posto per l'altro suo figlio, assente per lavoro, ma fino ad allora sempre al suo fianco nella conduzione familiare.

### **15,25b - Al suo ritorno, quando fu vicino alla casa, sentì un suono di musiche e di danze**

Un altro *ritorno*, apparentemente più quotidiano del precedente, ma per certi versi un motivo in più per i commensali di gioire e per

condividere tutto quel “*ben di Dio*” apparecchiato per l’occasione e rallegrato da musiche e danze. Ma...

### **15,26 - Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa stava succedendo**

Si potrebbe subito osservare che in quella casa le feste non erano realtà quotidiane, insomma in quell’ambiente prevalevano la laboriosità, il da farsi per mandare avanti con dignità la propria condizione, i propri beni e le proprie necessità.

È altrettanto evidente che il “*fare festa*” era dimensione non estranea a quella famiglia, si trattava però di un evento che andava motivato e per questo il figlio maggiore manifesta subito curiosità e interesse; d'altronde come si fa a sentirsi in festa senza un autentico motivo che ti coinvolga la vita, il cuore, il proprio tempo, la propria appartenenza.

### **15,28a - Allora il fratello maggiore si sentì offeso e non voleva neppure entrare in casa**

Sentita la causa della festa, il “*figlio maggiore*” non solo la percepisce come estranea alla sua dignità di fedele collaboratore del padre, ma pure come un’*offesa* alla sua dignità di persona per bene; questa percezione è del tutto simile a quella degli interlocutori di Gesù, farisei e maestri della Legge. L’accoglienza festosa del padre per quel “**figlio ritrovato**” sembra risultare lontana dal senso di giustizia del nuovo arrivato tanto da fargli assumere un sentimento di estraneità verso la sua *casa*, egli se ne sente “*fuori*”, quella festa non fa per lui.

### **15,28b - Suo padre uscì e cercò di convincerlo a entrare**

Anche per questo figlio, il “*padre misericordioso*” manifesta un moto amoroso, manifesta un andargli incontro; come può un *papà* rimanere rigido sulle proprie posizioni, comunque motivate sentitamente, di fronte ai meriti di chi, oltre alla figliolanza, per quel che ci appare, non gli aveva mai dato seri grattacapi!

Questo *moto-ricerca* significa un’affettività che tutto vuol condividere e per questo cerca di offrire ragioni convincenti e una prossimità che non ha paura di comprometersi verso chi dissente.

### **15,29–30 - I motivi del rifiuto**

Quel *figlio maggiore* appare proprio arrabbiato a tal punto da non

percepire più il fratello come tale ma come *figlio di suo padre*; come poteva un indefesso lavoratore, buon figlio e familiare provato tollerare il comportamento depravato di un congiunto che aveva disonorato la comune “*casa*”, dilapidando immoralmente beni così faticosamente sudati?

Eccoci di fronte ad una “*questione di principio*”! Va bene essere buoni, pare essere il retro pensiero, ma non “*sprovveduti*”; è primario tutelare il merito e, poi, “*chi sbaglia paghi*”. Pure oggi è diffusa questa posizione e, se necessario, ribadita, talmente di buon senso appare, tanto da far discendere posizioni refrattarie a qualsiasi altra scelta. Si tratterà, allora, di prestare grande attenzione a ciò che il padre risponderà.

### **15,31 - Il padre gli rispose: Figlio mio, tu stai sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo**

Povero papà! Nonostante la sua gioia per il **figlio tornato alla vita**, eccolo di fronte a un altro dolore, probabilmente più intenso perché gli proveniva da chi gli era stato sempre vicino.

La sua reazione si propone come una delle più belle dichiarazioni d'affetto paterno: **tutto ciò che è mio è anche tuo**, che si potrebbe parafrasare *tutto ciò che sono è per te, tutto il mio amore è per te*.

Quante riflessioni si potrebbero fare su questo dialogo tra padre e figlio, immagine del dialogo tra Dio e l'Uomo; se ne propongono due.

La prima riguarda la “*vicinanza*” e la “*fedeltà*” di quel figlio: si può essere, vivere in una *casa*, in una *familiarità* e non conoscere veramente coloro che ci sono vicini, coloro con i quali condividiamo tante cose ma non il *cuore*, non la *misericordia*.

La seconda nota si riferisce all'importanza di superare le nostre distinzioni-diversità e i nostri ruoli con il *dialogo*, soprattutto con l'essere aperti ai sentimenti e alle ragioni di chi ci è prossimo, ovvero aperti verso chi ci è vicino per l'appartenenza all'unica famiglia umana.

### **15,32 - Non potevo non essere contento e non far festa, perché questo tuo fratello era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l'ho ritrovato**

Quello del “*padre misericordioso*” non è sdolcinato buonismo, non

è misericordia di bassa lega, è solo la consapevolezza che la comunione in famiglia è possibile quando ci si sente prima di tutto figli e fratelli; si noti, in merito, il dualismo tra la precedente affermazione del maggiore **questo tuo figlio** e la parola paterna **questo tuo fratello** quasi a dire al recalcitrante figlio che senza l'amore e la comprensione misericordiosa per il fratello minore, la sua identità e filialità risultavano incomplete e non compensate né dagli amici e, tanto meno, da questioni di principio, oggi si direbbe di tipo ideologico. Come i versetti 7, 10, 24 quest'ultima frase ribadisce in tutta la sua forza e chiarezza il pensiero di Gesù sulla misericordia del Padre e sulle sue scelte di vita e di prossimità.

Nel "*regno di Dio*", fra i "*familiari di Dio*" è motivo di gioia e di festa, la salvezza di chi si era allontanato per diversità di vedute o per abuso di libertà.

La "*buona novella*" che Gesù desidera comunicare in **parole e opere** è proprio questa: il Padre non dimentica i suoi figlioli, oltre a guardare ai loro orizzonti, Egli mantiene sempre aperti *cuore e casa*. Il suo Messia ne è il segno più evidente!

### Conclusione

Come andò a finire questo secondo ritorno? La parabola lascia aperta la questione, probabilmente per ribadire che alla fine le ragioni del **padre** si fermano di fronte alla libertà e alle scelte del figlio maggiore.

Una possibile morale: finché rimarremo in questa storia, accanto alla "*buona novella*" ci sarà sempre un po' di "*croce*", un po' di amaro in bocca, a volte, spiace affermarlo, causato da parte di coloro che presumono di essere fedeli e solerti collaboratori del Cielo.

La casa e la divina paternità rimangono comunque sempre aperte e pronte ad accogliere tutti coloro che desiderano convertirsi, e per coloro che accettano di essere in festa per **un fratello morto e ritornato alla vita, perduto e ritrovato**.

Tanto può la divina misericordia affinché la comunione della famiglia sia compiuta e per sempre.